

Elisabetta Frezza
C'era una volta la scuola.
7-8 maggio 2022

Intervento al **I Congresso Nazionale di Contiamoci**, Bergamo.

Il prodotto della filiera scolastica (prodotto, si intende, sotto specie umana) deve essere il cittadino globale e digitale. Il processo di lavorazione dello scolaro lungo il tempo della sua formazione oggi muove verso questo esito: forgiare il bravo cittadino, che sia insieme, appunto, globale e digitale. Che poi è, come vedremo, un'endiadi.

Siamo di fronte alla versione postmoderna del modello pedagogico di cui già Clive Staples Lewis (quello del regno di Narnia e del leone Aslan) aveva intuito l'essenza. Era il 1943 quando Lewis, in un piccolo saggio intitolato "L'abolizione dell'uomo", dipingeva così la differenza tra "vecchia e nuova educazione": *«dove la vecchia iniziava i giovani (neofiti) al comune mistero dell'umanità, la nuova si limiterà a condizionarli. La vecchia trattava gli allievi come gli uccelli adulti trattano gli uccellini cui insegnano a volare; la nuova li tratta come un allevatore di polli tratta i pulcini: facendoli o così o così per scopi dei quali i pulcini non sanno nulla. In una parola, la vecchia era un genere di propagazione: gli uomini trasmettevano la propria umanità ad altri uomini; la nuova è pura e semplice propaganda»*.

E non è un caso che, oggi, le professioni che più investono l'umano nella sua interiorità e complessità, fin dentro le sue viscere, abbiano subito questa metamorfosi: l'insegnante, il medico, il giudice, il prete, non vengono più *formati* per accostarsi, da uomini, all'uomo: vengono *programmati* per applicare protocolli.

Niente di nuovo sotto il sole, dunque. La scuola, è evidente, ha un ruolo fondamentale nel processo di destrutturazione e riprogrammazione dell'essere umano, semplicemente perché è da lì che transitano tutti, e che quindi tutti si possono plasmare. Ecco perché fa gola al potere di ogni tempo: espugnare le nuove generazioni vuol dire accaparrarsi il futuro.

Dalla zolla del demiurgo deve uscire il nuovo Adamo: l'uomo massa (*mâza* in greco significa impasto, qualcosa che per definizione si manipola e si modella), che oggi è un robot antropomorfo, un automa senz'anima e senza identità. Insomma, lo schiavo perfetto.

Per capire a grandi linee come si è giunti fino a qui vale la pena di riavvolgere velocemente il nastro, perché la storia è lunga e articolata. Ma tutto sommato il suo corso è lineare.

Da anni ormai la scuola italiana – e chi la frequenta a vario titolo credo non possa che confermarlo – si è trasformata in un incrocio tra un luna park e un laboratorio di rieducazione etico-sociale collettiva. O meglio: è diventata un allevamento di ominidi in batteria, allestito sotto le sembianze di un villaggio vacanze, con animatori addestrati (perché è a questo che si vuole ridurre i docenti).

I PTOF dei vari istituti sono la vetrina in cui vengono esposte le attrazioni, e più sfolgoranti sono, più sono ricchi di effetti speciali...più si alza l'indice di gradimento, si impennano le iscrizioni, i finanziamenti, il punteggio in classifica, più brillano sui giornali le tanto attese pagelle di Eduscopio (osservatorio della fondazione Agnelli). Più, cioè, il mercato premia.

A significare il suo scollamento dalla realtà (e quindi dalla conoscenza della realtà), il mondo scolastico batte da tempo una lingua propria, esoterica, fatta di un repertorio fisso di formule di ordinanza coniate nell'officina sovranazionale (la lingua delle *soft skills*, delle

character skills, del diritto al successo formativo, del *quality teaching*, del *cooperative learning*, dei debiti e crediti formativi, del *peer to peer*, delle sfide e delle *mission*, ecc.); un frullato anglofono che dovrebbe urtare anzitutto il senso estetico di chi lo subisce, ma invece viene ruminato da tutti con un certo gusto, perché permette di sfoggiare, gratis, un tono di elevazione finto-culturale autoesaltandosi dall'onere di capire cosa si muova veramente sotto, e poi, comunque, permette di escludere i non iniziati dall'accesso alla ricetta cucinata nelle segrete stanze. Cosa nostra, insomma.

E così l'eco di questi slogan fa sì che tutti entrino in risonanza, e finiscano per ingolfarsi in accumuli di materiale linguistico senza senso compiuto (ma dal grande potenziale eversivo), e tutti ne sembrano piuttosto felici. Che questo fenomeno di autentica e compiaciuta perversione linguistica – e non è un'iperbole, per verificarlo basta prendere in mano un qualsiasi documento che riguardi la scuola: a partire da una legge a caso, per scendere, a cascata, alle note ministeriali, circolari, PTOF – la faccia da padrone nel luogo deputato (in teoria) a trasmettere il sapere e a insegnare il ragionamento, dimostra già di per sé la magnitudine del problema. È la spia esteriore di un degrado profondo, strutturale, quindi difficile da rimontare. Ma non è certo un degrado casuale.

Dunque, nel supermercato della fu-pubblica istruzione troviamo una pleora di aziende per l'erogazione di servizi ricreativi e assistenziali, le quali competono a suon di assurdità pedagogico-burocratiche e di stravaganze didattiche, generando un repertorio inesauribile di scemenze assortite che si autoalimenta nel delirio della concorrenza. Il che potrebbe apparire come qualcosa di soltanto folkloristico e distraente: in realtà è altamente tossico perché performativo. Penetra e agisce direttamente nei cervelli.

Della formazione culturale e umana dello scolaro, al mercato, ai suoi guru e ai suoi burattinai, importa nulla.

Ma la mancata formazione culturale e umana invece importa, eccome, perché è una chiave di sottomissione: garantire *erga omnes* un sicuro e confortevole stato di analfabetismo, tanto più se ben camuffato dietro un medagliere di diplomi appariscenti (e quindi vissuto con orgoglio dagli stessi analfabeti), serve a far regnare, incontrastati, il vuoto delle idee e la fuga dalla realtà. E quindi a creare il terreno ideale in cui possa attecchire indisturbata ogni impostura o allucinazione. Serve, insomma, a far sì che non siano turbate né intralciate le simmetrie del potere.

Il sistema scolastico italiano, che aveva il grave difetto di funzionare a dovere fino a qualche decennio fa, è stato smantellato pezzo per pezzo grazie all'impegno profuso dai governi che si sono avvicendati sulla scena e che hanno contribuito tutti, senza distinzione di fede e di colore politico, all'alluvione di riformine e riformette culminata nella epifania di quel capolavoro di Renzi, della Giannini e della Fedeli che va sotto il nome autocelebrativo e mistificante di "buona scuola". "Capolavoro" perché: la legge 107 pare soltanto uno sgorbio illeggibile, espressione del vuoto pneumatico dei suoi autori: invece è un sofisticato marchingegno legislativo costruito per far entrare di soppiatto, in via automatica e continuata, al di fuori di qualunque controllo parlamentare, tutto quanto viene sfornato nella centrale operativa di Bruxelles. In modo da portare a definitivo compimento l'opera di colonizzazione culturale, gioiosamente autoinflitta, perché nutrita del mito dell'aggiornamento (il nuovo è buono per definizione) e dell'esterofilia (sostanzialmente: anglodipendenza), in Italia sempre tanto seducente.

Ora, la subalternità a una pseudo cultura che non ci appartiene e che nulla ha da insegnarci, è un *habitus* che ci è entrato fin dentro il midollo. Lo ha fatto attraverso i suoni rozzi e la maschera grottesca dell'Occidente campione dei diritti dell'umanità, della libertà

e della democrazia, bandiera sotto la quale, per paradosso, siamo diventati terra privilegiata di conquista e di sperimentazione psico-sociale di massa: l'ecumene euroatlantica, in realtà, non esiste *in rerum natura*, è una finzione strumentale all'espansionismo culturale e morale, prima ancora che politico, dell'impero.

I tecno-apparati che dall'altro controllano, dispongono e legiferano dietro i nostri governi e al di sopra dei nostri parlamenti (tecno-apparati che, si badi, non sono entità fantasma evocate dal mondo dei complotti, ma hanno una consistenza e una ragione sociale, si chiamano TreeLLLe, Fondazione Agnelli, OCSE PISA, INVALSI, INDIRE, OECD, TIMSS, PIRLS, IEA; eccetera eccetera) dicono a chiare lettere, senza reticenze, che il traguardo designato è quello della "globalizzazione" e della "standardizzazione" dei programmi, e di conseguenza dei destinatari di questi programmi; si punta cioè alla bonifica dei cervelli, alla loro "formattazione" – per dirla nell'esperanto informatico. I test a crocette, che non per nulla richiedono abilità di livello scimmiesco, e – com'è intuitivo – inibiscono sul nascere ogni creatività, ogni velleità speculativa, persino la manualità fine legata alla calligrafia (e alle molte attitudini che a questa sono connesse) sono fatti «*per valutare in modo standardizzato le performance degli studenti*» e «*per influenzare le politiche di riforma globalizzando il campo dell'educazione*».

L'UE, dal canto suo, ci manda a dire attraverso le sue martellanti risoluzioni, che «*crede fortemente nel potenziale trasformativo dell'istruzione*». E come darle torto.

Sulla scia della legge 107 e avendo di mira sempre lo stesso obiettivo, è uscito dal cilindro, più di recente, un altro capolavoro: la n. 92 del 2019, quella che ha introdotto nel curriculum delle scuole di ogni ordine e grado (a partire dall'asilo) una nuova supermateria (che entra trasversalmente in tutte le altre, comportandosi come un asso pigliatutto). Questa materia va sotto l'etichetta rassicurante (pressoché inattaccabile) di "nuova educazione civica". Un altro fulgido esempio di imbroglio legislativo: si lucrano il nome rispettabile e le ottime referenze di una disciplina più o meno a tutti familiare, sostituendone con destrezza il contenuto. La nuova educazione civica non ha nulla a che vedere con l'educazione civica cui eravamo abituati (ovvero l'insegnamento, collaterale alla storia, dei rudimenti del diritto costituzionale): è un'altra cosa. Coincide con l'Agenda ONU 2030 e i suoi 17 goals, cioè i 17 comandamenti del credo globalista. Prova ne sia che i libri di testo di educazione civica sono intitolati all'agenda o, comunque, ne portano stampigliato il bollino di qualità. La legge 92/2019 è una legge a orologeria, programmata per entrare in vigore a scoppio ritardato, a partire dal settembre 2020. Cioè, con l'inizio del primo anno scolastico dell'era pandemica (guarda un po' le coincidenze).

Di fatto questa riforma, dagli effetti molto più dirompenti di quanto potesse apparire a un primo sguardo superficiale, istituzionalizza quella torsione strutturale che da anni si stava facendo strada nella scuola italiana, attraverso due direttrici: la sostituzione dei contenuti dell'insegnamento, e la loro monocolorazione.

1. Cioè: le ore destinate alle materie fondamentali (le materie che forniscono ai discenti le basi della conoscenza) sono state via via svuotate dei loro contenuti sostanziali, per essere occupate dal basso continuo fatto di ritornelli orecchiabili quanto beoti, riconducibili in blocco sempre a quella matrice ideologica, a quel solito grumo di pseudo-valori che fa capo alla agenda, distribuiti come becchime a scopo di stordimento collettivo e precoce (dai 3 anni).

Si tratta di una poltiglia di argomenti fungibili, elastici, integrabili a seconda dell'aria che tira, dello show che va in onda in TV, delle figurine alla moda (le varie grete). Per esempio, nel contenitore della educazione civica è entrato in corsa e *ad honorem* (si ricordi che la formulazione della legge risale al 2019, quindi precede la cosiddetta emergenza), tutto il

pacchetto di misure c.d. “sanitarie” ispirate alla biosicurezza e all’estremismo terapeutico: sicché, per guadagnarsi l’attestato di bravo cittadino civicamente educato – e il voto corrispondente – lo scolaro deve assuefarsi alle vessazioni di cui è il bersaglio privilegiato (è questo d’altra parte il succo della resilienza: è la rassegnazione) e deve obbedire come scimmietta ammaestrata al galateo demenziale partorito dalla fantasia morbosa del despota di turno, sia questo ministro, dirigente scolastico, insegnante o bidello: tutti possono partecipare al nuovo gioco di società che consiste nel calcarsi in testa il cappello magico di Napoleone, munirsi di un adeguato piglio intimidatorio, e scoprire che funziona per davvero.

2. Ora, questo campionario cangiante ma sempre uguale a se stesso, tanto idiota quanto ideologicamente velenoso, ha preso il posto delle materie fondamentali, succhiando le ore a esse dedicate, che sono ormai ridotte al lumicino. Ma non solo. Alle stesse materie fondamentali superstiti viene rifatto il trucco – attraverso la riformulazione dei relativi programmi, dei libri di testo, del materiale didattico – perché vengono spalmate, e quindi contaminate, con il cerone della nuova teologia di riferimento. Un cerone che resta appiccicato addosso perché è concepito, anche foneticamente, per essere indelebile.

A margine, come specchietto per le allodole sovraniste e patriottiche, la legge 92 prevede anche che gli scolari debbano conoscere la Costituzione italiana, che – attenzione – va insegnata loro così come viene, da uno qualsiasi preso a caso nel corpo docente. E anche questo è un aspetto significativo, perché dimostra che il legislatore (che, teniamolo presente, è il diretto destinatario delle norme costituzionali) non considera la Costituzione – che dovrebbe essere la sua stella polare – come un testo tecnico qual è, scritto in un linguaggio tecnico com’è quello giuridico (con le proprie categorie e la propria logica interna ad un sistema integrato e coerente di norme). No: la considera tipo un manuale delle giovani marmotte, da raccontare con parole tue. Questa banalizzazione della legge fondamentale fin dalle scuole dice molto del perché la Costituzione venga tanto allegramente disattesa nei palazzi: per il legislatore stesso è nulla più che una simpatica raccolta di aforismi a interpretazione libera.

Tra parentesi, è bello ricordare come, contemporaneamente al varo della riforma sulla educazione civica, sempre nel 2019, il Vaticano abbia lanciato l’iniziativa denominata – nel nuovo latino ecclesiastico – *Global Compact on Education*, che sta per: «*patto educativo globale per costruire il futuro del pianeta*», così mettendosi in coda per una fetta della torta (che è ghiotta) e confermandosi, se ve ne fosse ulteriore bisogno, una delle tante ONG al servizio, e al soldo, dell’oligarchia sovranazionale. È il nuovo modo, global, di curare le anime.

Quindi: ci è detto in tutte le lingue, soprattutto nella lingua barbara (questo simil-inglese stereotipato e caricaturale), che l’alunno deve essere forgiato come cittadino globale e digitale.

Del resto, ideologia e tecnologia sono sorelle: entrambe ammettono solo copie conformi. Puntano a ottenere prodotti di serie, standardizzati, che alla fine vuol dire tanti abitatori del mondo nuovo degli uguali, incolti, obbedienti, pacificati. Il prodotto (sempre sotto specie umana) che per qualche motivo sfugga al controllo di qualità e esca dalla filiera non conforme allo stampino, semplicemente è un errore di fabbricazione, è fallato, è rotto; quindi, ove possibile, va aggiustato, sennò lo si scarta. E così, in modo automatico, si seleziona chi è meritevole e chi no, chi si salva e chi deve morire.

La cittadinanza globale è uno dei tanti trucchi onomastici, un ossimoro persino ridicolo

(ma tanto ormai si va a orecchio seguendo lo spartito, e i significati non contano più). In questo binomio, il grande illusionista si è divertito a sostituire la polis con la cosmopoli, e il gioco è fatto. Il cittadino è l'abitatore e il difensore della sua polis, luogo in cui vive ed è cresciuto e a cui è dunque legato da un sentimento viscerale e primitivo di appartenenza. Nella cosmopoli globale (un non-luogo in cui nessuno è nato, in cui nessuno è cresciuto e che nessuno conosce, ma in cui ognuno deve essere disperso) si tramuta e dissolve nell'apolide. Il cittadino globale, dunque, è semplicemente un non-cittadino, individuo senza patria e senza identità. Proprio come lo vogliono le *élite*.

Perché il traguardo, come dicevamo, è l'azzeramento identitario delle giovani generazioni, la produzione seriale di invertebrati senza cultura, senza radici, senza memoria né punti di riferimento, senza più nemmeno il dominio della propria lingua (che non per nulla è detta "lingua madre", letteralmente la lingua che ci fa da madre, perché racchiude dentro di sé una civiltà intera, la quale è vissuta e vive dentro la propria lingua).

Tutti impegnati a concentrarsi sulle proprie pulsioni, imbambolati dal ritmo salmodiato dei mantra global che fanno da colonna sonora, fluttuanti nell'eterno presente ipertecnologico, le nuove generazioni devono essere saldamente indottrinate all'evangelo di dogmi sintetici, chiamati anche "valori occidentali", per definizione globali, distillati nel laboratorio sociopolitico sovranazionale con uno scopo preciso: quello di colpire a morte lo straordinario patrimonio di bellezza e di senso sedimentato nel corso della nostra civiltà, più che due volte millenaria.

L'icona posticcia dell'Occidente – quell'Occidente faustiano che ha venduto l'anima all'artificio e alla propria allucinazione di onnipotenza – è coniata per neutralizzare quel patrimonio di bellezza e di senso, e di umanità: si spiega l'accanimento contro la cultura classica, contro la storia, contro la nostra bella lingua e le sue parole sorgive. Contro tutto ciò che appartiene alle nostre radici culturali, filosofiche e di fede.

È sotto l'insegna di questi pseudo-valori che si è realizzato oggi un solenne riallineamento di poteri: la politica, i media, la chiesa, l'accademia, la sanità, i partiti e i sindacati. Tutti sono genuflessi al cospetto dello stesso idolo.

È nel nome di questi pseudo-valori che tutti noi, oggi, siamo arruolati, anzi precettati, a giocare nel grande videogioco a premi, dove, in cambio della buona condotta, si vincono brandelli di falsa libertà.

Di fatto, il cosiddetto "mondo libero", tronfio portatore dei valori occidentali, è quello dove si è potuto installare in un batter d'occhi, e senza colpo ferire, il sistema operativo della schiavitù: una schiavitù diffusa e consenziente, strumentale a un controllo totale sui corpi e sulle menti delle persone. Dove sono gli stessi sudditi che, da antagonisti genetici del potere, diventano il suo corpo di guardia, ovvero i pretoriani pronti a reprimere, e potenzialmente sopprimere, i propri simili non allineati.

Quanto al cosiddetto cittadino digitale è sostanzialmente la stessa cosa: è quello cresciuto dentro la bolla anonima del *panopticon* cibernetico, come un numero contento di essere numero, pronto a traslocare nel *metaverso* senza bagaglio o effetti personali. La sua identità è un codice informatico, il codice a barre di una merce come le altre.

Il cittadino digitale, insomma, è letteralmente un terminale, integrato con la sua protesi elettronica. L'art. 5 comma 3 della stessa l. 92 ha istituito la "Consulta dei diritti e dei doveri del bambino e dell'adolescente digitale". Proprio così, testuale.

Anche per questo passaggio, il terreno era preparato da tempo. Da tempo ormai i bambini sono considerati piccoli cyborg e come tali scrutati nel loro contegno a scuola in applicazione dei criteri elencati in un surreale libretto di istruzioni: bisogna dire se funzionano, come fossero delle macchinette. La loro valutazione – che si distingue (attenzione!) in "*valutazione di processo e di prodotto*" – si articola in varie fasi; la prima

di queste fasi si chiama fase “*diagnostica e orientativa*”, e già questo la dice lunga: in sostanza, i piccoli vanno esaminati, vivisezionati e poi inscatolati il più precocemente possibile nella stia a loro predestinata.

Sulle c.d. “*griglie di valutazione degli apprendimenti*” (cioè sui voti e sui criteri per assegnarli) si apre un mondo.

Per esempio, nella scuola primaria raggiungere il livello “avanzato” (quello che era una volta il voto più alto, un dieci) significa innanzitutto, come primo requisito assoluto, che: «l’alunno ha *interiorizzato* il valore di norme e regole». Significa, tradotto: che è diventato schiavo dentro. Oppure ancora: per la valutazione dei bambini dell’asilo (fascia 3/5 anni), si considerano le competenze raggiunte sulla raccolta differenziata, sul rispetto delle regole sanitarie, sulla conoscenza delle parti del pc e della loro funzionalità, e sulla conoscenza degli emoticon. Non è uno scherzo. Siamo per davvero ridotti così.

Costretti a crescere anni cruciali del loro sviluppo psicofisico dentro questo manicomio, i bambini e i ragazzi o si robotizzano, mostrificandosi, oppure si accartocciano su se stessi: in ogni caso si devitalizzano. Con poche eccezioni. Nell’ultimo biennio, lo shock dell’emergenza, creata in vitro e perpetuata come *instrumentum regni*, ha permesso un’accelerata folle verso la soluzione finale: verso il sacrificio umano perpetrato tramite il più bieco ricatto di Stato, ovvero la minaccia dell’apartheid e della morte civile in cambio della cessione del corpo a un trattamento sperimentale. La creazione di un regime giuridico differenziato (per la scuola, per lo sport, per i trasporti, insomma per la vita) è stata una vera e propria istigazione alla pratica della discriminazione ed espressione plastica di bullismo istituzionale.

Il deserto sensoriale, l’annientamento fisico e mentale, la cattività protratta, gli esercizi di obbedienza, ritmati e ripetuti in modo rituale, tutto questo ha finito per cementare demenziali automatismi, alimentare nevrosi, inculcare ipocondria, diffidenza verso i propri simili, per indurre all’autoisolamento, alla depressione e alla dipendenza totale dall’appendice informatica, destinata a prendere il sopravvento sul suo possessore, prima profilandolo, poi telepilotandolo.

L’occultamento dei volti, delle espressioni e della mimica facciale, ha minato le capacità di apprendimento, comunicazione, socializzazione, ha causato ritardi nella acquisizione del linguaggio, un’esplosione delle diagnosi di autismo. Non ci voleva un genio per connettere determinate conseguenze a determinate premesse: e tuttavia, diabolicamente, si persevera ancora. Né si vede la fine.

L’UNESCO lo aveva detto a chiare lettere già nel 2020 per la verità, quando annunciava l’avvio dell’«*esperimento di più vasta scala nella storia dell’istruzione*». L’alunno era per l’appunto il materiale di laboratorio, da smontare e testare come fosse un giocattolo, e magari da distruggere e buttare via.

Ebbene, l’esperimento è riuscito. Il parziale ce lo abbiamo. Ce lo fornisce senza vergogna la stessa stampa di regime, come si trattasse di un fenomeno imprevisto e insieme ineluttabile. «*I ragazzi come reduci di guerra*», titolano: l’80% degli adolescenti manifesta sintomi riconducibili a un disturbo post traumatico da stress, proprio come i reduci del Vietnam. Reparti di neuropsichiatria intasati, impennata di suicidi tentati e consumati (negli USA si parla di un tasso di suicidi infantili cresciuto del mille per cento nell’ultimo biennio). L’accademia americana di pediatria ha dichiarato la salute mentale dei bambini un’emergenza nazionale. Una strage. La strage degli innocenti.

Sono tutti effetti previsti e voluti, quindi tecnicamente dolosi, del cocktail tossico preparato nel laboratorio di ingegneria sociale allestito in tempo di pandemia.

E ora capitalizzano il risultato. Lo dicono proprio.

Fioccano ovunque i convegni sui c.d. disturbi internalizzanti (ansia, depressione, ritiro sociale, problemi psicofisiologici). Orde di psicologi – ovviamente reclutati tra gli allineati – invadono le scuole per prendersi cura degli scolari sofferenti, e bisognerebbe capire in che modo lo fanno.

Lo sforzo, ora, è quello di normalizzare una situazione gravemente patologica e di cavalcarla per accelerare il controllo e l'indottrinamento massivo.

C'è per esempio un progetto blasonato, dal nome significativo AVATAR, nato all'interno dell'Istituto di Fisiologia Clinica del CNR di Pisa, con l'obiettivo di promuovere il benessere negli adolescenti grazie ad un approccio multi-stakeholder.

Anche loro, come l'UNESCO, lo dicono fuori dai denti. Leggo dalla presentazione *«L'epidemia di COVID-19 ha rappresentato un'esperienza unica di isolamento sociale e confinamento spaziale..., dal marzo 2020 ci troviamo a vivere nel più grande, forse, esperimento che la Storia potesse ideare, dove ogni individuo di qualunque parte del mondo veste suo malgrado i panni di "cavia"! Questo è quanto mai vero per bambini e adolescenti che si sono trovati ad essere deprivati del "mondo sociale" che più che per chiunque altro rappresenta la linfa vitale, responsabile dello sviluppo dell'identità emotiva, culturale, affettiva»*.

Su queste premesse, arriva l'esperta, tale Francesca Mastorci, coordinatore scientifico del progetto AVATAR. Sentite come cambia registro, porgendo la soluzione: *«è importante notare come il COVID-19 abbia chiamato gli adolescenti alla responsabilità, alla cooperazione, all'impossibilità di trasgredire, ma per loro, così resilienti per natura neurobiologica, queste rinunce potrebbero diventare un guadagno, in termini di relazioni emotive con gli altri e con se stessi...»*.

Ecco quindi che: *«In linea con...il Protocollo Intesa MIUR - Ministero Salute, in cui si evidenzia nell'ambito dei processi educativi-formativi la necessità di un "Approccio scolastico globale", la collaborazione tra Ricerca e Scuola diventa in AVATAR elemento caratterizzante, rendendolo uno strumento per la definizione di un modello condiviso di educazione alla salute nelle scuole di ogni ordine e grado...»*.

La patologia diffusa viene quindi normalizzata per decreto. Provvede l'istituzione, affidando i bambini agli esperti (dei figli degli altri), forti del loro patentino rilasciato a norma europea, che si aggirano per le scuole travestiti da salvatori.

Ma c'è ancora dell'altro. Perché l'occasione è ghiotta e va sfruttata.

Un recente disegno di legge – approvato in prima lettura alla Camera l'11 gennaio scorso con l'unanimità dei voti – intitolato allo "Sviluppo delle competenze non cognitive nei percorsi scolastici" – un nome una garanzia – prende esplicitamente le mosse sempre dallo stesso presupposto (dalla relazione introduttiva: *«Il forzato isolamento e il disagio dovuto al Covid 19 [...impongono di...] affrontare l'impatto del lockdown e della didattica a distanza»*). Come dire: dopo il trattamento che abbiamo riservato loro, i giovani hanno ceduto, approfittiamone.

È l'ultima tappa della catastrofe cognitiva. Lo dice il nome stesso, che evoca l'abbandono di ciò che rimane della conoscenza, della teoresi, per lasciare campo libero alle *«abilità legate agli ambiti emotivi e psicosociali riconducibili alle capacità non teoriche ma comportamentali...ecc.»*.

Viene spazzato via il sapere, insomma, ciò che muove alla riflessione e all'uso della logica, per trasferire i criteri della irrazionalità emotiva e sentimentale nel luogo in cui si dovrebbe insegnare, anzitutto, il ragionamento. Stanno spingendo a tutta velocità verso una decerebralizzazione massiva tramite l'allestimento di una catena di montaggio di umanoidi alienati alla realtà.

Alla luce di queste novità, scaturite dal pretesto dell'emergenza, è abbastanza evidente come ci troviamo di fronte a un ulteriore cambio di passo: non si punta più soltanto a sostituire i contenuti dell'insegnamento, si va oltre: si vuole modificare il telaio, il sistema operativo, il software dentro il quale si deve muovere il cervello dello scolaro. Va sostituito il filtro che sta fra l'uomo e il mondo, e installata una valvola che giri con la loro ideologia. L'obiettivo è destrutturare la realtà per ri-creare intorno all'individuo il film che vogliono loro. Il *metaverso*, ovvero la frontiera prossima ventura, non è altro che un casco che impedisce di vedere la realtà, sostituita con una *fiction*, un universo onirico allestito secondo la convenienza del potere. Per rendere assoluto e totale il controllo sui corpi e sulle menti.

Al termine di queste considerazioni, vorrei allora tornare a quel Lewis, che nel lontano 1943 identificava nel *condizionamento* il fine della nuova educazione.

«Lo stadio finale (della conquista della Natura da parte dell'uomo) giungerà quando l'Uomo, attraverso l'eugenetica, il condizionamento pre-natale, e una istruzione e una propaganda basate su una perfetta psicologia applicata, avrà raggiunto il pieno controllo su se stesso».

«...i plasmatori d'uomini della nuova epoca saranno armati dei poteri di uno stato onnicompetente e di una irresistibile tecnica scientifica: avremo una razza di Condizionatori che potranno davvero modellare la posterità nelle forme che vogliono».

Questi Condizionatori o plasmatori d'uomini, come li chiama Lewis: *«...sono uomini che hanno sacrificato la loro parte di umanità tradizionale per dedicarsi al compito di decidere quale senso attribuire per il futuro alla parola "Umanità". "Buono" e "cattivo", applicato ad essi, sono parole senza contenuto: perché è da loro che dovrà trarsi d'ora in poi il senso di queste parole».* *«Non è che essi siano cattivi uomini. Non sono affatto uomini».* *«Non sono affatto uomini, ma semplici artefatti. La conquista finale dell'Uomo si è rivelata come l'abolizione dell'Uomo».*

C'è chi in effetti, nel turbine di questa babele, ha visibilmente rinunciato a una parte fondamentale di umanità: ha rinunciato alla pietas, alla tenerezza, all'empatia, alla ragione. Ha rinunciato alla parola, per emettere al suo posto rumori molesti e di versi disarticolati. Questo spiega l'indifferenza di certuni al male, indifferenza che appartiene a una dimensione diversa dalla cattiveria e va oltre la cattiveria: sono, letteralmente, al di là del bene e del male.

Occorre cogliere bene il delirio di onnipotenza che anima i burattinai che tengono tra le mani i fili della rappresentazione in cui siamo nostro malgrado immersi, e comprendere con quale grado e tipo di cinismo essi si muovano. Un cinismo che sta al confine con la perversione, e che si misura perfettamente sulla minaccia che incombe sempre più da vicino sui più piccoli, nel tempo in cui il loro abuso, nel corpo e nello spirito, cerca di trovare una legittimazione sociale, allo scopo di procacciarsi una conseguente legittimazione giuridica ormai in agguato.

Alla fine, dietro l'apparato ideologico racchiuso nelle agende e dietro il loro stucchevole armamentario lessicale, c'è un denominatore comune, per chi lo voglia vedere.

Trapela un odio strisciante, profondo, per la vita e per l'essere umano. Per l'incanto e il mistero che nessuna scienza o tecnologia riuscirà mai a penetrare e riprodurre, per quanto cerchi di carpirne i segreti e scimmiozzarne il funzionamento. In particolare, com'è comprensibile, quest'odio si dirige verso l'infanzia, che vuol dire l'innocenza (ovvero la dote con cui ogni bambino viene al mondo). Infanzia che è sì fragile e indifesa, ma allo stesso tempo forte della forza di chi incarna il futuro.

Se ci prendiamo la briga di grattare appena appena ogni singolo slogan di questa farsa, ciascuna parola d'ordine dell'agenda con cui risciacquano giorno e notte il cervello dei nostri figli (ma in qualche modo hanno già lavato anche il nostro), affiora in superficie una struttura di artificio, di morte, di programmatica sterilità.

Un odio per la vita che da decenni è instillato in modo strisciante e pervasivo nelle menti e nei cuori e ora, dopo aver seminato e coltivato a lungo il terreno, sta dando i suoi frutti avvelenati, perché i tempi sono maturi.

Tutto, oggi, pare progettato per offenderci e per danneggiarci: la forza di gravità delle istituzioni pare non tendere al bene comune, ma al male comune, sfacciatamente. È una prospettiva difficile da accettare, perché di primo acchito getta nella sensazione terribile dell'abbandono. Ma è una prospettiva con cui bisogna iniziare a familiarizzare.

Contro il piano diabolico che vuole l'abolizione dello statuto dell'umano, e la reificazione e mercificazione della vita, non possiamo certo stare a guardare, non abbiamo altra scelta che quella di fare la nostra parte per combatterlo. Per farlo, dobbiamo parlare, dobbiamo agire, dobbiamo esistere e riprodurci, dobbiamo proteggere la nostra integrità e quella di chi ci succede.

Mi piace ricordare al proposito il testo, fortemente anti-resiliente, diffuso qualche mese fa dagli studenti contro il GP.

«NON OBBEDIREMO A NIENTE. Non siete il nostro governo né la nostra rappresentanza. Non siete né leader né presidenti; non siete ministri, né uomini di stato. In effetti, non siete neanche uomini. Siete vuoti e per questo perderete. Siete burattini della vostra stessa ombra e le vostre leggi sono figlie sterili di governi sterili. Noi, invece, siamo la generazione fertile, che ripopolerà la storia di uomini e non di macchine. Non lo faremo con le spranghe né le barricate, perché altrimenti non saremmo altro che l'ennesima versione di voi stessi. Lo faremo con la lucidità di un dissenso silenzioso e costante, senza gridare, senza metterci in mostra. Saremo l'acqua che vi entra nelle scarpe e nei vestiti, saremo il mare che eroderà le vostre dighe, perché NON OBBEDIREMO A NIENTE».

Ora, questo cataclisma, con tutto il suo portato di sofferenza, tanta, ha avuto un effetto collaterale importante e foriero di speranza, una speranza che cammina soprattutto sulle gambe di questi ragazzi rimasti stupendamente indenni alla lobotomizzazione programmata per loro: è successo che si è riacceso nei cuori un fuoco spento e un istinto dimenticato, si è generato un flusso di amicizie che nessuno può interrompere perché scorre sintonizzato sull'essenziale. Risale alla radice dell'essere uomini e per questo viene prima di qualsiasi appartenenza: politica, sociale, culturale, religiosa.

Noi non siamo artefatti, non siamo OGM, non siamo cavie perché non siamo cose soggette allo statuto delle cose: siamo altro, abbiamo in noi la meraviglia della imperfezione e la straordinaria unicità dell'essere umano. Ciascuno ha il suo tratto di strada da percorrere, che è unico e non ripetibile. Che ci è stato dato assieme a delle garanzie: un genoma esclusivo, che appartiene solo a noi (fino a che non ne cediamo il controllo ad azionisti alieni); un destino esclusivo, che appartiene solo a noi (se non ne cediamo la gestione a terzi). L'unione di questi due beni scrive per ciascuno di noi il libro della vita, la cui trama è fatta su misura. Ed è affidata alla nostra cura.

Soprattutto, alla nostra cura è affidata la sorte dei nostri figli, a cui (come era per gli uccellini di Lewis) dobbiamo tenacemente insegnare a volare. Con più impegno ancora, oggi, perché si tratta di volare controvento.